

Felicità

Stefania Nicasì

Vivere è un' avventura, non un trattato e, in fondo,
si cerca sempre la stessa cosa, di cui solo il nome cambia.

(Rosso, 1993, 8)

Denn sie, in böser Zeit Geboren, konnte das Feste an nichts erinnern,
und wer sich des Guten nicht erinnert, hoft nicht¹.

(Goethe, 1814, 413)

En tregua con la vida
No saber, querer nada,
Ni esperar: tu presencia
Y mi amor. Eso basta².

(Cernuda, 1957, 59)

Felicità, che pure esisti

È il titolo di un librino di poesie di Piera Badoni, ingiallito, modesto nella veste tipografica, di quelli che si pubblicavano nell'immediato dopoguerra. Nella prima pagina la dedica «Alla mamma con tanto affetto» vergata a penna, datata 18 maggio 1948. Si era innamorata Piera, probabilmente non ricambiata. Non risulta che abbia pubblicato altro. È vissuta e morta nel giardino di suo padre, come Emily Dickinson,

Stefania Nicasì, psicologa, membro ordinario SPI-IPA, Centro Psicoanalitico di Firenze. Direttrice di *Psiche*.

stefanianicasì@gmail.com

¹ «Lei, nata in tempi malvagi, non poteva ricordare la festa, e chi non ricorda il bene non spera». Cfr. Frigo, *infra*, p. 118.

² «In tregua con la vita, / Non sapere, voler nulla, / Né sperare: tu qui / E il mio amore. / Mi basta».

editoriale

senza l'uomo che avrebbe potuto guidarla oltre il cerchio di Edipo. Sotto, a matita, una dedica di sua sorella Marta: «A Stefania il 1° marzo 2024 dentro... un'altra vita ma vita sempre e affetto tanto».

Marta Badoni stava morendo – se ne è andata due mesi dopo – lo sapeva e tuttavia, o forse proprio per questo, scriveva *vita sempre* perché la vita è vita fino a quando si può e poi la si passa a un altro, insieme all'affetto e alle parole, che quelle restano e perciò bisogna usarle bene, non a caso e non per darsi delle arie a spese di quelli che ne conoscono poche.

«Citerai Sbarbaro» mi dice Cristina Saottini riferendosi al presente *Editoriale* e io penso alla bambina che va sotto agli alberi con il solo peso della treccia e un fil di canto in gola e «A noi che non abbiamo / altra felicità che di parole» una poesia che recitava a memoria Silvia Gabetta riferendosi non tanto alle parole dei poeti quanto a quelle degli analisti – parole che spesso vanno insieme. Invece no, Cristina ha in mente «Taci, anima stanca di godere / e di soffrire... Giaci come / il corpo, ammutolita, / tutta piena / d'una rassegnazione disperata»³. E questo è il primo inciampo: che non appena si nomina la felicità viene in mente il dolore.

L'*Editoriale* sarà breve: abbiamo ringraziato e salutato tutti con *Intelligenze* quando non speravamo più di mettere in cantiere *Felicità* che avevamo immaginato – sbagliando i calcoli – a chiusura del nostro mandato. *Felicità* come un vecchio numero di *Psiche* (1998) curato da Tebaldo Galli, Nicoletta Bonanome e Anna Ferruta ai quali volevamo rendere omaggio. Felicità perché gli analisti ne parlano troppo poco, così poco che a volte rischiano di non vederla, neppure nella bambina che va cantando sotto agli alberi con la sua treccia d'oro, e dipingono quasi soltanto infanzie tragiche, infanzie *strette come bare* – come quella di Tove Ditlevesen⁴ – infanzie di chi, come scrive Goethe, non avendo conosciuto la festa non sa in cosa sperare: come le infanzie di chi è nato e cresciuto sotto un feroce oppressore, sorte quest'ultima che non è toccata – se non in seno a sciagurate famiglie – alle generazioni

³ Le poesie citate si possono leggere in versione integrale in Sbarbaro (1961).

⁴ «L'infanzia è lunga e stretta come una bara, e non si può uscirne da soli» (Ditlevesen, 1967, p. 35). Tove Ditlevesen (1917-1976), scrittrice e poetessa danese, è morta suicida.

europee dal 1945 a oggi. All'infanzia agonica così dipinta sopraggiunge inesorabile l'adolescenza smarrita e autorizzata all'inconcludenza. Ma a quanto pare analisti e psicologi non sono i soli. Le cattive notizie ci assalgono a sciami insieme con le fosche previsioni: tutto è male, tutto va male, il mondo boccheggia, l'orizzonte si chiude, la Storia è alle corde, non c'è rimedio che tenga, nessuna speranza, tantomeno salvezza. Ne abbiamo parlato in *Vulnerabilità* (1/2020), in *Guarire* (1/2023) e in *Finimondo* (2/2023).

Nel 2011 lo storico Giovanni De Luna⁵ descriveva il tentativo di porre a fondamento dell'identità degli Italiani il dolore che scaturisce dal ricordo delle vittime. Vittime della mafia, del terrorismo, della Shoah, delle foibe, delle catastrofi naturali, del lavoro. Attraverso la promulgazione di leggi che sanciscono l'istituzione di giornate della memoria e con il favore dei media, si è affermato in Italia e in Europa occidentale il *paradigma vittimario* caratterizzato da alcuni tratti salienti:

Il familismo innanzitutto, il prepotente riaffacciarsi delle famiglie e dei singoli individui in uno spazio pubblico colonizzato dal lutto e dal dolore. E poi una fortissima carica rivendicativa, un'inesausta richiesta di risarcimento e di riparazione. E poi ancora la soffocante presenza delle emozioni: odio, vendetta, perdono, pietà, compassione. E poi infine, mastodontica, la competizione tra le varie vittime, quasi che ognuna di loro, per poter vedere riconosciuto il proprio dolore, debba sopravanzare quello delle altre (De Luna, 2011, 16).

Caduta in disgrazia la retorica delle medaglie, tiene la scena la retorica dei fiocchi.

Nel 2025 le cupe avvisaglie del settembre 2001 sono sfociate in una disastrosa situazione internazionale, in venti di guerra e di morte che rendono quasi impossibile preservare *ragionevoli speranze* per l'avvenire e davvero difficile, nel fiaccato universo delle vittime, non cedere alla tentazione di affidarsi al risorgente mito dell'uomo forte, detentore

⁵ Devo questa lettura all'amico Fabio Dei, redattore di *Psiche* e inesauribile fonte di consigli bibliografici.

della soluzione che dopo la necessaria catastrofe ristabilirà l'ordine del mondo.

Non vorrei vivere in altro tempo che nel nostro. Sempre mi tornano in mente le parole di Dietrich Bonhoeffer vissuto in un tempo molto oscuro⁶ e il suo insegnamento sulla responsabilità: «Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene». Ottemperiamo al debito nei confronti del passato e alla responsabilità nei confronti del futuro se siamo fedeli al presente, al nostro tempo, l'unica occasione che abbiamo per dare un contributo. *Felicità, che pure esisti.* Considerata da questa angolatura, la ricerca della felicità sembra essere non soltanto un diritto ma anche un dovere verso noi stessi e verso gli altri.

Paura della felicità

Tuttavia è molto difficile restare nel territorio della felicità senza scivolare in quello opposto dove ci muoviamo con più scioltezza e maggiore confidenza, come se ci sentissimo a casa.

Immanuel Kant, e ancora prima Pietro Verri, definivano la felicità in negativo, come *assenza di dolore*: una definizione minima, basica, che siamo tutti pronti a sottoscrivere al primo mal di denti. Più complicato, come vedremo leggendo i contributi al fascicolo, darne una definizione in positivo.

La felicità sgomenta: perfino nell'Illuminismo che la recupera come idea guida, le restituisce lo smalto perduto in secoli di cattolica celebrazione della sofferenza e la conduce nel mondo lungo sentieri alternativi alla via crucis.

Alla paura della felicità, a questo singolare paradosso, si era interessato Corrado Rosso esplorando l'idea di felicità nella letteratura fran-

⁶ Dietrich Bonhoeffer, nato a Breslavia nel 1906, è stato pastore protestante, teologo e oppositore del nazismo. Arrestato nel 1943, fu impiccato nel campo di concentramento di Flossenbürg il 9 aprile 1945 per espresso ordine di Hitler. Dalla prigione di Tegel scrisse lettere ai familiari e agli amici e numerosi testi, raccolti e pubblicati postumi nel volume *La resistenza e la resa* (Bonhoeffer, 1998) dal quale sono tratte le citazioni. Ringrazio Albertina Soliani per avermele suggerite. Su Bonhoeffer segnalo il lavoro di Eraldo Affinati (2002).

cese dal Sei al Novecento in due raccolte di saggi: *Il serpente e la sirena* (1972) e *Felicità vo cercando* (1993)⁷.

Il sottotitolo de *Il serpente e la sirena* traccia un percorso: *Dalla paura del dolore alla paura della felicità*.

Un lato superstizioso sembra presente nella paura della felicità in molte culture o forse in tutte. È stata coniata una parola *ad hoc, cherofobia*, e c'è chi ha comparato il variare del livello di cherofobia nelle culture occidentali e in quelle orientali ricavando l'impressione che più la cultura è orientata in senso collettivistico più la felicità è guardata con sospetto⁸. Nel mondo antico era diffusa l'idea che la divinità fosse gelosa della fortuna e della felicità dell'uomo e che per questo lo punisse con le più svariate disgrazie. Un'idea indubbiamente legata alle proibitive condizioni di vita che esasperavano il senso di precarietà. Tuttavia il timore dell'invidia degli dei, proiezione dell'invidia umana per la felicità toccata in sorte ad altri, dimora al fondo di ciascuno tanto che ancora oggi sentiamo l'insopprimibile bisogno di compiere un gesto di scongiuro quando affermiamo di star bene o che la vita ci va bene.

Basta la superstizione a spiegare la paura?

Negli autori esaminati da Rosso è soprattutto la felicità amorosa a incutere timore spingendo alla rinuncia: meglio soli che (male) accompagnati. La negoziazione fra l'amore per se stessi e l'amore per l'altro si fonda su equilibri delicati che la psicoanalisi non è mai stanca di esplorare. Abbiamo bisogno di essere amati per ritenerci meritevoli di amore: un bambino non desiderato e non amato sarà un adulto che fatica ad amare se stesso, coltivando un profondo senso di indegnità, oppure che si ammanta e si cementa di un amore smisurato e talvolta patologico.

Essere amati e amare significa esporsi a un grande rischio dal momento che l'altro può sottrarre il proprio amore, tradire, abbandonare, ammalarsi, morire. Al colmo della felicità amorosa si è al colmo del pericolo.

⁷ Di Corrado Rosso, illustre francesista, è stata di recente pubblicata una raccolta di testi a cura di Martino Rossi Monti (Rosso, 2023) nella quale, in Appendice, sono comprese le relazioni tenute in onore di Rosso nel corso di una giornata sul tema della felicità organizzata il 9 ottobre 2015 presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna per iniziativa della figlia, la psicoanalista Chiara Rosso.

⁸ Cfr. in Wikipedia: https://en.wikipedia.org/wiki/Aversion_to_happiness.

Nel primo modello freudiano l'apparato psichico è regolato da un principio elementare, comune a tutti gli organismi viventi: evitare il dispiacere, cercare il piacere.

Ma un esame approfondito e coraggioso compiuto su se stessi e sugli altri attraverso la filosofia o la letteratura come attraverso la psicoanalisi rivela che le cose sono più complicate. Rivela la presenza di una forte attrazione per il dispiacere. Per la vista di quello degli altri, ad esempio, come ben sapevano Lucrezio⁹, La Rochefoucault, Dostoevskij. Il dolore altrui è uno spettacolo interessantissimo, sfruttato con profitto nella letteratura, nelle arti figurative, nel teatro, nel cinema, nei mezzi di comunicazione di massa.

Da qui alla crudeltà il passo è breve, ma impegnativo. Lo muove Nietzsche nella *Genealogia della morale*: «Veder soffrire fa bene, far soffrire fa meglio: ecco una verità, ma una vecchia e potente verità capitale, umana, troppo umana» (Rosso, 1993, 141).

Nel 1920, con *Al di là del principio di piacere*, Freud introduce l'ipotesi della pulsione di morte. Come Frank Sulloway ha chiarito, non si tratta di un'astrusa speculazione ma del tentativo di risolvere tre problemi posti dalla clinica che richiedevano una revisione della teoria fino ad allora elaborata: i sogni di pura angoscia; le nevrosi traumatiche fiorite con la guerra del 1915-18; la coazione a ripetere, la tendenza cioè a reiterare situazioni svantaggiose. Fenomeni non riconducibili al dolore come forma perversa di ricerca del piacere (sadismo o masochismo) quanto piuttosto al dolore come ricerca del dolore.

Cosa troverete nel fascicolo

Tutti vogliono essere felici, pensava Blaise Pascal. La volontà non muove un passo senza questo obiettivo che costituisce il movente di tutte le azioni di tutti gli uomini, compresi coloro che vanno a impiccarsi¹⁰.

⁹ «Suave, mari magno, turbantibus aequora ventis, / E terra magnum alterius spectare laborem» («È dolce, quando il vasto mare è turbato dai venti, assistere dalla riva al travaglio altrui»): celebre verso posto all'inizio del secondo libro del *De rerum natura*.

¹⁰ Cfr., *infra*, Frigo, pp. 122-123.

Eppure non è affatto semplice dare una definizione univoca della felicità e di che cosa rende felici gli esseri umani. Cambia l'idea di felicità nel corso dei secoli e nelle differenti culture come nel corso della vita: quello che rende felice un bambino o un cinese, può essere insignificante per un adulto o per uno svizzero.

I molti contributi spacchettano la parola e l'idea, ne riscostruiscono la storia a partire dai Greci, la inseguono nella lingua, nella filosofia, nella scrittura, nel pensiero economico, nell'umorismo, nella religione, nella pianificazione delle città, nella scuola, nei paradisi artificiali, nell'eutanasia, nel sesso, nell'amore, nella musica, in un paio di sneakers e, naturalmente, nella psicoanalisi e nell'interpretazione dei sogni. Scoprono che alcuni criteri fanno da spartiacque fra antichi e moderni e si pongono domande: la felicità è oggettiva o soggettiva? Individuale o collettiva? Egoista o altruista? Dipende da ciò che si *ha* oppure da ciò che si *è*? (Schopenhauer, 1997). È per definizione perduta e si lega dunque alla nostalgia e al rimpianto? Oppure è aspettativa, progetto, speranza che si alimenta nell'attesa? È di questa vita o di un'altra? E se invece andasse cercata nel presente, nel tempo che a ciascuno è toccato in sorte? È acquisizione stabile oppure transitoria? Ha a che fare con la durata o con l'istante? È forse racchiusa e dilatata in attimi eterni – «No saber, querer nada, ni esperar: tu presencia y mi amor. Eso basta» – come scrive Cernuda per ogni amante e per ogni madre che tiene in braccio il proprio bambino appena nato? Si può essere felici mentre altri soffrono e muoiono? O addirittura si può essere felici proprio in considerazione del fatto che altri soffrono e muoiono?

«Chi è morto a Signa?» è una frase entrata nel lessico familiare. La settantenne vicina di ombrellone lo chiedeva per prima cosa a suo figlio quando lo vedeva spuntare sulla spiaggia di Quercianella il venerdì sera, in visita alla moglie e al bambino in vacanza.

Siamo capaci di tutto.

I Lettori avranno di che pensare, come è successo agli Autori che hanno inviato il proprio contributo organizzato dalle rispettive conoscenze e competenze professionali e animato però da un moto spontaneo profondo, a volte dichiarato a volte tacito, ma comunque percepibile poiché la felicità ci interroga in prima persona.

*Chiedimi se sono felice*¹¹ era il titolo di un film. Lo abbiamo chiesto ai bambini della Scuola elementare Pestalozzi e agli alunni di un liceo fiorentino. I primi hanno lavorato in gruppo – attraverso un sorprendente dibattito nel quale ciascuno ascolta gli altri, disponibile a modificare il proprio punto di vista – i secondi hanno lavorato individualmente producendo elaborati che, protetti da un Dirigente scolastico molto attento alla privacy, sono potuti arrivare a noi solo attraverso la mediazione dell'insegnante di Lettere, nel completo anonimato. Sia la maestra sia la professoressa ci hanno ringraziato per aver promosso questa iniziativa. Gli allievi grandi e piccoli hanno collaborato volentieri nel cercare una risposta, ma in entrambi i casi è stato evidente alle insegnanti che era l'*aver posto la domanda* quello che davvero era stato importante.

Momenti di trascurabile felicità

Anche questo è un titolo, anche questo è un librino, anche questo lo devo a un'amica e collega coraggiosa, Vera Bolberti, che me lo ha consigliato sapendo di *Psiche*. Credo che dopo Woody Allen, Corrado Guzzanti, Jerome Jerome (*Tre uomini in barca*), Arto Paasilinna (*Il mugnaio urlante*), Domenico Starnone (*Ex cattedra*) e Toti Scialoja (*Quando la talpa vuol ballare il tango*) Francesco Piccolo sia l'Autore che mi ha fatto ridere di più.

Alcuni momenti di trascurabile felicità:

Quando è morto il canarino.

Quando l'assolo della chitarra elettrica finisce.

Quando si alza la barra del telepass, che ho paura che stavolta non si alzi.

Scoprire che un'opera di bene è deducibile.

L'idea che adesso ci sono alcune cose che sono anche esfolianti.

Quando viene la febbre.

¹¹ Il film, diretto dal trio Aldo, Giovanni e Giacomo e da Massimo Venier, è del 2000.

Quando quello che ti ha chiesto di conservargli il posto, finalmente arriva. E puoi dimostrare a tutti quelli intorno che era vero (Piccolo, 2010)¹².

E poi ce ne è uno che parla della soddisfazione di allungare il braccio in fondo al frigo del supermercato e tirare fuori la bottiglia di latte con la scadenza più lontana, fregando il venditore che l'aveva messa dietro per farti prendere quella con la scadenza più vicina. In effetti la conversazione con Vera è partita da qui. A me è venuto subito in mente mio suocero, noto storico delle idee, che aveva la passione delle automobili e che quando guidava in autostrada, ogni volta che qualcuno lo superava, indipendentemente dalla velocità alla quale stesse andando, mormorava a denti stretti: «Stronzo!». E leggendo il contributo di Antonio Trampus ho di nuovo pensato a mio suocero, stavolta in virtù di una citazione più alta, tratta dagli *Elementi di legge naturale e politica* di Thomas Hobbes (filosofo che amava) che dice: «Essere superato continuamente, è infelicità. Superare continuamente quelli davanti, è felicità. E abbandonare la pista, è morire»¹³. Mi sono ricordata l'ansia e la cura maniacale con la quale si preparava alla visita per il rinnovo della patente a causa dell'età avanzata e del tripudio che seguiva al superato esame. È morto che era ancora in pista.

Finire un po' prima

Quando siamo molto stanchi, quando la vita è diventata solo peso per noi e per gli altri, quando la festa sta per finire, quando pensiamo che riposarsi e chiudere gli occhi sia l'unico sollievo possibile, l'ultima quota di felicità perseguitabile, possiamo ritirarci, possiamo andarcene?

«Se in qualche caso speciale, tutto diverso dagli altri, senza far dispetto a nessuno, qualcuno potesse avere il permesso di finire un po' prima». La timida domanda della vecchia lavandaia Zelinda, distrutta dalla fatica, rimane sospesa. Il vecchio prete non sa rispondere: «Zelin-

¹² Le citazioni sono tratte dalle pagine: 36, 82-83, 19.

¹³ *Infra*, p. 147.

da... cominciai io, ma così goffamente da provare vergogna per tutte le parole del mondo» (D'Arzo, 1952, 74-75).

Come in *Finimondo* avevamo affrontato il tema del ritiro dall'attività professionale, la spinosa e poco trattata questione del mettersi a riposo degli analisti, in *Felicità* ci è parso necessario dare spazio a una riflessione sul desiderio e sul diritto di porre fine alla propria esistenza, *senza fare dispetto a nessuno*.

Dopo il 1920 Freud si era risolto ad ammettere che gli umani non cercano solo la felicità e la vita ma cercano anche la sofferenza e la morte. In pagine suggestive Adam Phillips ha mostrato che questa idea si era declinata come l'idea che ciascun uomo cerca la propria morte nel senso che ciascuno vorrebbe morire a proprio modo. Freud, secondo i biografi, riuscì a farlo, chiedendo al suo medico Max Schur che gli somministrasse una dose letale di morfina quando il male era talmente insopportabile da impedirgli di continuare a lavorare e a immaginare, le uniche attività che gli procurassero autentica gioia.

Finire

Felicità è davvero l'ultimo numero a nostra cura. *Psiche* ha un nuovo Direttore, Andrea Baldassarro, e una nuova Redazione: salutiamo tutti con affetto e con molti auguri, certi che raccogliendo il testimone proseguiranno felicemente un'avventura che per noi è stata felice.

Il nostro modo di ringraziare i Direttori che ci hanno preceduti, e dai quali abbiamo cercato di imparare il più possibile, è stato intervistarli: Tebaldo Galli, Lorena Preta, *the Queen*, Mario Rossi Monti e Maurizio Balsamo.

L'Editoriale del vecchio fascicolo *La felicità. Può essere considerata uno degli obiettivi della psicoanalisi?* si conclude con un passo nel quale mi riconosco e che potrebbe stare a esergo del lavoro che abbiamo svolto nel corso dei dodici numeri a nostra cura e del modo in cui abbiamo interpretato la funzione e il senso di *Psiche*¹⁴:

¹⁴ È lo stesso passo che Alessia Fusilli De Camillis, senza che ne avessimo parlato, ha selezionato e citato nell'intervista a Maurizio Balsamo. *Infra*, p. 36.

La Rivista non ha alcuna opinione teorica pregiudiziale e si offre quindi come ambito di confronto per proposte che rappresentino un'apertura di pensiero stimolante, e forse talvolta un po' provocante, sui temi che hanno fornito l'osatura e lo svolgimento dell'argomento principale. La disparità delle proposte, che non stravolge comunque i concetti di base della psicoanalisi, ma offre un discreto panorama dei lavori in corso su vari versanti, può indurre perplessità e, si spera, nuovi interrogativi. Della scelta di tutti i testi si assume comunque piena responsabilità il Direttore, che si scusa anche con i lettori per quelle difficoltà di linguaggio che in taluni articoli potrebbero essere riscontrate (Galli, 1998, 16).

È sempre una buona idea chiedere scusa ai Lettori: non solo a coloro che abbiano riscontrato difficoltà di linguaggio ma anche a coloro che abbiano riscontrato il contrario, cioè un linguaggio semplice e argomenti semplificati. «Mi è piaciuta la vostra *Psiche* – ha osservato una collega molto acuta – anche se non è profonda». Di questa scarsa profondità mi dichiaro responsabile e mi scuso, ma non del tutto. Penso che spetti soprattutto ai lavori ospitati nella *Rivista di psicoanalisi* il compito di immergersi nelle profondità del *mare dentro* e nelle sottigliezze delle teorie, mentre penso che spetti a *Psiche* non distrarsi dall'aria del tempo e dall'infinita quantità di cose che si muovono sulla superficie dell'oceano.

Essere capaci di amare ed essere capaci di lavorare erano considerati da Freud, lo abbiamo ricordato in *Guarire*, auspicabili risultati di una buona analisi. Una delle ragioni, forse la principale, per la quale è tanto difficile ritirarsi dalla professione di psicoanalista è che essa offre a chi la esercita una combinazione delle due cose di inestimabile valore.

Ma non è con Freud che voglio salutarvi, bensì con Borges, con un *elogio dell'ombra* che sarebbe piaciuto al vecchio Sigmund:

Alla mia età si dovrebbe essere consapevoli dei propri limiti, e questa consapevolezza dovrebbe portare alla felicità. [...] Suppongo di avere già scritto le mie cose migliori. Questo mi dà una certa soddisfazione e una certa pace. Eppure non sento di essermi esaurito. In un certo modo, la giovinezza mi sembra più vicina adesso di quando ero un uomo giovane. Non credo più che la felicità sia inottenibile; una volta, molto tempo fa, lo credevo. Ora so che può capitare da un momento all'altro, ma che non serve cercarla. Quanto all'insuccesso o alla fama, sono cose del tutto irrilevanti e non me ne sono mai preoccupato. Quello che adesso cerco è la pace, la gioia di pensare e la

gioia dell'amicizia e, anche se può sembrare troppo ambizioso, la sensazione di amare e di essere amato (Borges, 1970, 180-181).

Firenze, 5 luglio 2025

Riferimenti bibliografici

- Affinati E. (2002), *Un teologo contro Hitler. Sulla tracce di Dietrich Bonhoeffer*, Milano, Mondadori.
- Badoni P. (1948), *Felicità, che pure esisti*, Milano, E. Sormani.
- Bonhoeffer D. (1998), *Resistenza e resa*, Brescia, Queriniana, 2024.
- Borges J. (1969), *Elogio dell'ombra. Seguito da Abbozzo di autobiografia*, Torino, Einaudi, 1971.
- Borges J. (1970), *Abbozzo di autobiografia*, in Borges (1969).
- Cernuda L. (1957), *Poesie per un corpo*, Firenze, Passigli, 2003.
- D'Arzo S. (1952), *Casa d'altri*, Reggio Emilia, Corsiero, 2021.
- De Luna G. (2011), *La Repubblica del dolore*, Milano, Feltrinelli, 2015.
- Ditlevesen T. (1967), *Infanzia*, Roma, Fazi, 2022.
- Galli T. (1998), *Editoriale*, in *La felicità. Può essere considerata uno degli obiettivi della psicoanalisi?*, in *Psiche. Rivista di cultura psicoanalitica*, 2, pp. 9-16.
- Goethe J.W. (1814), *Goethes Werke X. Autobiographische Schriften II*, München, C.H. Beck, 1981.
- Phillips A. (1999), *I lombrichi di Darwin e la morte di Freud*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2000.
- Piccolo F. (2010), *Momenti di trascurabile felicità*, Torino, Einaudi, 2014.
- Rosso C. (1972), *Il serpente e la sirena*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Rosso C. (1993), *Felicità vo cercando*, Ravenna, Longo.
- Rosso C. (2023), *Dolore, felicità, uguaglianza. Saggi di storia delle idee*, a cura di M. Rossi Monti, con una raccolta di saggi per Corrado Rosso in Appendice, Pisa, ETS.
- Sbarbaro C. (1961), *Poesie. Edizione definitiva*, Milano, Vanni Schiawiller, 1983.
- Schopenhauer A. (1997), *L'arte di essere felici esposta in 50 massime*, a cura di F. Volpi, Milano, Adelphi.
- Schur M. (1972), *Freud in vita e in morte*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.
- Sulloway F.J. (1979), *Freud biologo della psiche*, Milano, Feltrinelli, 1982.